

Ogni  
Giorno

# LA BANDIERA ITALIANA

Un  
Grano

MONITORE DEL POPOLO

VIVA VITTORIO EMMANUELE  
RE DEGLI ITALIANI

VIVA GIUSEPPE GARIBALDI  
DITTATORE DELLE DUE SICILIE

## AVVISO

Sono pregati tutti coloro che ancora non lo avessero fatto, inviare alla Direzione, per mezzo del procaccio, il prezzo dell'associazione al giornale.

— Nel numero 17 della *Bandiera* riproducemmo la circolare del ministro Farini in data 13 agosto, per impedire l'arrolamento e le partenze de' volontari per la Sicilia. Pubblichiamo ora il Manifesto del Mazzini che risponde al documento ministeriale. In mezzo ad artifizi rettorici e politici, che non saranno nuovi a chi abbia un po' d'assuetudine allo stile del *profeta dell'Idea*; a traverso a proteste, a riserve e ad apparenti transazioni, traluce pur sempre l'orgoglioso assunto di voler rappresentare l'Italia e parlare in suo nome ed arrogarsi il merito d'aver preparati, se non altro, gli avvenimenti portentosi pe' quali i destini della nazione sono ormai ben prossimi a compiersi. Ma senza imprender lunghe confutazioni noi non vogliamo altro argomento del tramonto definitivo dell'astro mazziniano che il niun effetto prodotto sull'opinione pubblica da questo Manifesto e l'abborrenza universale delle popolazioni da tutto che possa menomamente turbare l'armonioso indirizzo del presente movimento che porta tutte le provincie della penisola a stringersi intorno alla dinastia Sabauda e al RE GALANTUOMO che n'è la rappresentazione più gloriosa e più nazionale.

Del seguente discorso del Farini avevamo finora indugiata la pubblicazione attesa la sua lunghezza. Lo diamo ora in questo *Supplemento*.

La importanza di questo documento era già grandissima prima della crisi napoletana e anche maggiore di presente che si può contemplare un'applicazione ben più ampia de' principii che vi son fermati. I quali ci piace riconoscere che non esigono per siffatto ampliamento veruna modificazione; tanto son fondati nella natura e nella eterna ragione delle cose.

I.

Signori!

« Fondata nello statuto l'unità politica, militare e finanziaria, e l'uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che, in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei municipii, alle quali oggi ripugna la costituzione degli stati forti e il genio della nazione. »

Con queste parole il ministero accennò nel discorso della Corona il disegno dell'Italiana monarchia. Per vero, o signori, se il nuovo ordine dato per legge, al cominciar dell'anno, all'ammi-

nistrazione, poteva essere accomodato alle condizioni del regno, allargato sulla sola Lombardia, appare ora manifesto il bisogno di un nuovo assetto, e di maggiore larghezza di massime e di ordini. Se la Lombardia sola fosse stata aggiunta alle antiche provincie, poteva con qualche ragione dubitarsi, che il mantenersi un centro amministrativo, e lo stabilirsi una larga costituzione delle provincie, potesse dare origine a gare pericolose, o, come direbbersi, ad una dualità di pretendenze e di influssi politici, tanto se il regno dovesse, come nei consigli dell'Europa si teneva possibile, entrare in lega federativa con gli altri stati italiani, quanto se dovesse rimanere solo rappresentante e propugnatore dell'idea e del diritto nazionale; e perciò poteva credersi necessario, che lo stato ingrandito per fortuna di guerra, rimanesse unito e compatto, come prima ne' dodici anni di onorata prova.

Non poteva forse allora prudentemente farsi altro disegno che quello di maggiore libertà nell'amministrazione municipale.

Ma dopo le annessioni dell'Emilia, e della Toscana, succedutesi per virtù dei principii in nome dei quali fu combattuta la guerra, non già per immediato risultamento della guerra stessa, deliberate non nei consigli europei, ma dalla coscienza e dalla volontà dei popoli, ciò che prima avrebbe per avventura potuto far nascere una dannosa dualità, doveva essere stimato acconcio a creare una armonia di libere forze; ciò che prima poteva essere una necessità, un accidente, o come s'usa dire una transizione, diventava un normale disegno della vita civile italiana. E per fermo oggi sono riuniti sotto un solo e stesso governo i più antichi ed illustri centri della civiltà nostra; e si può dire, che il nuovo Stato, se non materialmente, almeno moralmente, costituisca l'Italia, la quale vi è rappresentata colla varietà delle sue attitudini e delle sue tradizioni, di guisa che gli ordini, i quali vogliansi ora divisare, devono essere quelli che si converrebbero all'intera nazione, se fosse riunita in un solo Stato.

Vuolsi adunque considerare, da un lato, quali siano le vere condizioni della società civile italiana, e dall'altro lato quale sia il fine a cui si intende per fare giusto concetto del problema che a noi tocca risolvere. Esso consiste, per mio avviso nel coordinare la forte unità dello Stato coll'alacre sviluppo della vita locale, colla soda libertà delle provincie, dei comuni e dei consorzi, e colla progressiva emancipazione e dell'insegnamento, della beneficenza e degli istituti municipali e provinciali dai vincoli della burocrazia centrale.

Per fare una legge, che miri a questo fine, è necessario innanzi tutto lo stabilire le massime fondamentali, sulle quali debbesi fare il disegno della circoscrizione politica dello stato. Volendo divisare questa circoscrizione, dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella costituita dalla provincia, così come provvede la legge in vigore? O invece non dovrem riconoscere che le provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra di loro in altri centri più vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavvia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? Questi centri possiedono antichissime tradizioni fondate in varie condizioni naturali e civili: la politica

italiana disgregata fra i comuni e le repubbliche del medio evo ha trovato in essi una prima forma e disciplina di Stato; la più stretta colleganza politica e sociale ha portato particolari risullamenti di civiltà, che ad ognuno di essi sono cari e preziosi. A disopra della provincia, al disopra del concetto politico dello stato, io penso che si debba tener conto di questi centri, i quali rappresentano quelle antiche autonomie italiane, che fecero sì nobile omaggio di sé all'unità della nazione. —

La circoscrizione politica che dobbiamo stabilire non vuol essere nè il frutto d'un concetto astratto, nè un'opera arbitraria; ma deve rappresentare quelle suddivisioni effettive che esistono nelle condizioni naturali storiche; quei centri di forze morali le quali se fossero oppresse per pedanteria di sistema potrebbero riscuotersi e risollevarsi in modo pericoloso, ma che legittimamente soddisfatte, possono mirabilmente concorrere alla forza ed allo splendore della nazione. Se vogliamo compiere una efficace opera di decentramento e dare alla nostra patria gli statuti che più le si convengono, bisogna, a parer mio, rispettare le memorie naturali dell'Italia. Se noi volessimo creare l'artificiato dipartimento francese, riusciremmo a spegnere le vive forze locali, spostandone e distruggendone i centri naturali, e turbando l'antico organismo, pel quale esse si mantengono e si manifestano.

Io penso quindi, che noi faremo opera savia e previdente non usando violenza per conseguir ciò che, seppur ad altri possa parere perfetto, non può essere che il frutto del tempo. Così adoperando, la pubblica opinione, dalla quale sola un libero Stato dee pigliare i consigli di buon governo, potrà manifestare le vere inclinazioni universali, e far progredire senza rammarichi e senza gelosie il sistema della unità. Altrimenti potrebbe accadere che, per impaziente sollecitudine e per iscrupolo di sistema, si abusasse del concetto unitario, il quale per sé stesso tira a centralità in ogni ordine dello Stato. Oggi forse non se ne vedrebbero tutti i pericoli ed i danni, perchè oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del moto unificativo, e la preoccupazione della politica nazionale leva i pensieri da ogni cura ed interesse di minore momento; ma, o m'inganno, o sarebbe poi a temersi una riscossa perturbatrice dello Stato e poco propizia a quella forte unità politica, che tutti vogliamo fermamente stabilire. Però, tenute per buone queste avvertenze, noi non dobbiamo dimenticare, che le così dette autonomie non vanno rispettate più di quello che abbia voluto rispettarle il sentimento nazionale degli italiani, quando con meravigliosa concordia pronunciano, che solamente in uno Stato unico, l'Italia poteva trovare la forza, la prosperità e la durevole pace. Egli è mestieri adunque il differenziare sostanzialmente il concetto dei vari centri morali che possono essere base ad una nazionale circoscrizione dello Stato, dalla memoria di quegli antichi Stati che tenevano l'Italia frastagliata e soggetta ad un forzato e quasi inestricabile sistema di servitù. Sarebbe opera contraria alla coscienza nazionale il fare una rappresentanza amministrativa degli Stati irrevocabilmente condannati dalla volontà della nazione; tanto più che quelli nemmeno designavano sempre le naturali regioni del-

la geografia e della vita storica della Italia; ma i più erano il portato di potenze straniere, della lunga ed infelice conquista che pesò sopra il diritto nazionale. È pertanto mio divisamento, che la nuova circoscrizione rispetti, reintegri, dove occorra, i centri naturali della vita italiana, ma non seguiti necessariamente, nè mantenga le vecchie divisioni politiche.

Stabiliti i limiti delle regioni, dovranno essere determinate le attribuzioni. Dirò per le generali, non essere mio avviso, che alle accennate grandi circoscrizioni territoriali si convenga il dare una rappresentanza elettiva, come quella che ben si addice alle provincie ed ai comuni. Gli interessi di più provincie non si possono accomunare e confondere ad arbitrio di legge: essi si formano col tempo; col tempo si mutano, e si formano e si mutano, tenendo dietro bensì ai mutamenti che avvengono nella economia sociale e civile, ma pur sempre mantenendo una grande attinenza colle particolari condizioni e costumanze locali. Nelle grandi circoscrizioni sono facili e naturali i consorzi di più provincie o comunità per determinati interessi; non è naturale, non è facile, non è giusta la comunanza amministrativa.

Altra e più grave ragione non permette, a parer mio, di dare una rappresentanza elettiva alle grandi circoscrizioni. Un consiglio numeroso, deliberante con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati, renderebbe immagine di Parlamento: e le possibili leghe di più consigli, le tentazioni usurpatrici, che son naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative, potrebbero offendere l'autorità dello Stato, menomare la libertà di quei solenni deliberati, che si appartengono, per legge e per ragione di Stato, al solo Parlamento della nazione. Nel Parlamento nazionale gli interessi, le sollecitudini, le gare e, come diciamo, i pregiudizi locali, rimpiccioliscono e si sentono vergognosi di sé medesimi. Invece in quelli, che si potrebbero chiamare Parlamenti amministrativi delle grandi circoscrizioni, quegli interessi, quei pregiudizi sarebbero alteri, ostinati e procaccianti; e potrebbero, nei gravi momenti, recare offesa alla autorità suprema, ed alla forza dello Stato.

Considerate poi sotto altro aspetto codeste rappresentanze delle grandi circoscrizioni, esse andrebbero direttamente contro al fine che vogliamo proporre, cioè al discentramento amministrativo che è utile e grato a tutta la comunanza civile. Gli impedimenti alla libera e provvida amministrazione derivanti dall'accentramento governativo sarebbero rinnovati in tanto numero di centri, quante sarebbero le grandi circoscrizioni territoriali, e perciò sarebbero più dannosi.

La libertà della amministrazione deve essere esercitata nella provincia, senza offesa e danno di quella del comune, il quale come ha i suoi peculiari interessi, così dee avere vita o rappresentanza propria. Le provincie sono quasi tutte circoscritte in Italia; poche mutazioni occorreranno. La provincia italiana non deve essere una finzione amministrativa; essa esiste nelle tradizioni ed è costituita ab antiquo. Essa s'è formata intorno al comune del Medio Evo, erede del Municipio Romano, intorno alla Città, che fu il gran fattore della civiltà italiana, e della quale la provincia nostra porta il nome.

Perché la libertà possa veramente dirsi posta in sodo, è d'uopo che si fondi nelle istituzioni e nei diritti locali. Quando la libertà è dappertutto, essa non può distruggersi. Lasciando la provincia arbitra degli interessi propri, dentro i limiti delle leggi d'ordine generale; diminuendo per quanto sia possibile l'intromissione del governo negli interessi locali, noi abitueremo la nazione a non attendere tutto dal governo, ed i cittadini a confidare nella propria operosità e nelle proprie forze: noi diminuiremo la ricerca degli impieghi governativi e la nomade burocrazia, renderemo spedita e facile l'amministrazione, ed otterremo che il governo, cessando dall'assumersi un carico superiore alle forze umane, non sia altrimenti fatto segno a pretese indiscrete, le quali turbano, col lievito dei malcontenti locali, l'azione della opinione pubblica e dei grandi giudizi politici.

Alla provincia deve adunque affidarsi la cura dei suoi interessi, delle sue strade, dei suoi corsi d'acqua, della sua igiene, della sua istruzione, dei suoi istituti di beneficenza.

Vogliono pure conservare entro le provincie i circondari amministrativi, migliorandone, dove occorra, la circoscrizione. Non penso che al circondario debba darsi una rappresentanza elettiva; ma credo che il rappresentante del governo debba avervi sufficiente autorità per espellere quelle pratiche che non hanno giusta dipendenza dall'amministrazione provinciale. Per tal modo la trattazione dei negozj comunali procederà più speditamente, e si eviterebbe l'ingombro delle pratiche negli uffizj delle provincie ed il circondario gioverà a mantenere la disciplina gerarchica, e l'armonia del comune colla provincia.

Il comune è la prima base dei liberi ordini. In esso si manifesta più vivacemente il nativo genio delle popolazioni; esso provvede e soddisfa ai più sostanziali interessi; educa all'esercizio di tutti i diritti; perciò fu tanta parte della nostra civiltà, conservando le nazionali tradizioni, e resistendo alle male signorie nostrane e straniere, che travagliarono sì gran parte d'Italia. Al comune ed alla sua rappresentanza si dovranno dare larghe attribuzioni sugli interessi che gli sono propri: l'ingeneramento governativo necessario a tenere in sodo le leggi d'ordine e d'utilità pubblica, non dee menomarne ed offenderne la libertà.

Nel concetto che ho accennato s'incardina ogni altro particolare ordinamento.

## II.

Seguendo i principii accennati, sottopongo all'esame della Commissione per sommi capi il modo onde io penso si possa recarli ad effetto e la distribuzione degli attributi, le reciproche attinenze, e quelle collo stato.

È perchè intendo di lasciare ampia libertà di discutere e proporre, ferme le massime sostanziali, tutto ciò che riguarda la loro applicazione, così darò forma di quesito ad alcune idee sulle quali desidero un autorevole consiglio.

Il regno si divide in *Regioni, Provincie, Circondari, Mandamenti e Comuni*.

Il Comune sarà mantenuto sostanzialmente qual è di presente. Vedrà la Commissione quali riforme convenga introdurre nella legge 23 ottobre 1839; esaminerà se convenga stabilire una prima categoria d'eligibili composta dei maggiori censiti del comune, dentro la quale debba farsi la metà delle elezioni.

I provvedimenti relativi alla sicurezza pubblica urbana e rurale spettar dovrebbero al comune, ma l'esperienza ne ha ammaestrati della poca efficacia che in molti luoghi ha la pubblica sicurezza affidata al comune: non potrebbe incaricarsene il governo, mediante una quota da pagarsi dai comuni sul suo bilancio?

Più comuni potranno formare *Consorzii* fra di loro per oggetti di scambievole interesse. La parte deliberativa starà ai commissari nominati dai comuni consociati: la parte esecutiva al capo del circondario.

V'hanno piccoli comuni, si scarsi di popolazione o di capitali tassabili, o anche dell'una e degli altri, che male possono bastare a sé medesimi. Senza recare offesa ai sentimenti delle popolazioni che sogliono essere affezionatissime al proprio comune, in certe date condizioni, e secondo le più facili costumanze locali, converrà offrir modo a che, in tal parte i piccoli comuni possano fondersi nei loro contorni maggiori, in tal'altra vi si aggregino per *appodazione* nella quale l'amministrazione di più comuni è una sola, il riparto delle tasse è diverso.

Il *Mandamento*, che è una circoscrizione giudiziaria, ha rapporto colla circoscrizione politica, perchè secondo la legge attuale vi siede un delegato di pubblica sicurezza. O si vogliono introdurre riforme, come io credo necessario, su questo capo di polizia mandamentale, o si vogliono mantenere le vigenti disposizioni, si dovrà, per questo rispetto, prendere accordo col ministero di grazia e giustizia.

Il *Circondario* è una circoscrizione politica.

L'attuale legge sull'ordinamento dei tribunali ne fa anche una circoscrizione giudiziaria; il ministro di grazia e giustizia e darà cognizione de' suoi intendimenti. Nel circondario ha un vice-intendente, che rappresenta il potere esecutivo. Occorre però determinare in modo più preciso, di quel che faccia la legge attuale, le sue facoltà, attribuendogliene talune che ora si appartengono al capo della provincia.

La *Provincia* è una circoscrizione politica ed amministrativa che comprende più circondari. Siccome la provincia è in generale, come noi di sopra, un fatto il quale ha antiche e naturali ragioni di essere, non se ne determina la popolazione.

Le minori provincie potranno provvedere ai più gravi bisogni consociandosi nei consorzii. Le tradizioni e le condizioni economiche e territoriali addimandano che taluna provincia sia reintegrata. L'unione dei territorii dell'Italia superiore e media permette di aggregare in qualche luogo ad una provincia porzioni di territorio che le appartengono per naturale giacitura, e che erano staccate nei confini degli Stati distrutti. Il mutamento nello stato economico, nelle vie di comunicazione, consiglia qualche modificazione, nel circoscrivere le provincie, alla circonferenza. Taluna provincia, che aveva ragione di essere solo nelle distrutte divisioni statuali, dovrà dividersi fra i suoi naturali centri; ma a ciò dee provvedersi con molta moderazione, perchè è prudenza di governo il rispettare gli interessi e gli affetti popolari, quando evidente utilità di ordine pubblico non consigli altrimenti.

La provincia è retta da un intendente che riunisce in sé le attribuzioni date dalla legge attuale al governatore ed al vice-governatore, salve le modificazioni, e quelle nuove e più larghe attribuzioni che sono addimandate dalle massime fondamentali dell'ordinamento generale.

La provincia ha inoltre un'amministrazione sua propria, come ente separato dallo Stato. L'Amministrazione si distingue in due corpi, uno deliberante, che è il consiglio, l'altro esecutivo, che è la deputazione provinciale. Nell'elezione e nella composizione di questi due corpi giudicherà la commissione se non convenga introdurre alcune modificazioni.

Le attribuzioni da darsi alla provincia sarebbero principalmente le seguenti:

1. Tutte le strade che non sono nè comunali, nè consortili. Conviene lasciare allo Stato alcune grandi arterie del regno?

2. Tutti i fiumi e canali come sopra. Conviene egli lasciare a carico dello Stato qualche gran fiume?

3. L'istruzione secondaria e tecnica.

4. La beneficenza, in quanto non è comunale o d'istituzione privata.

5. La pubblica igiene, gli archivi, che non sono di speltanza comunale.

6. La cura e sorveglianza dei boschi, delle miniere, delle terme, sotto le regole generali stabilite dalle leggi relative.

Restituita così la provincia a vita propria, e cessandovi da tanta parte di autorità lo Stato, non avrà essa più la tutela dei comuni, accordatale dalla legge presente, salve alcune poche eccezioni, che la Commissione potrà determinare.

La tutela del comune spetta al vice-intendente, salvo appello all'intendente al quale spetta quella della provincia, salvo nei casi più gravi l'appello al governatore, l'appello al ministero deve essere consentito solo in pochi e ben determinati casi.

La tutela deve essere limitata ad impedire che il comune e la provincia oltrepassino le loro attribuzioni, a vegliare acciocchè le adempiano, ed a porre certi limiti alla facoltà di mettere tasse.

Più provincie insieme riunite formano una regione, la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani, p. e. *Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Liguria, Sardegna*...

Ogni regione è sede di un governatore che rappresenta il potere esecutivo con late attribuzioni. Fanno capo ad essa politicamente gli intendenti delle provincie. Egli pronuncia in via d'appello nelle materie che la legge determina. Nomina i sindaci o gonfalonieri sopra una terna proposta

dai consigli comunali, meno quelli dei capiluogo di regione e di provincia, i quali saranno nominati dal Re. Presso di lui vi sarà un ufficio d'ispezione sulla disciplina degli impiegati e dei pubblici funzionarii. Nomina gli impiegati d'ordine inferiore; propone gli impiegati d'ogni grado, e li può sospendere per un tempo determinato. Governi supremamente la polizia in tutta la regione. La Commissione giudicherà se convenga lo adunare presso il governatore una poco numerosa congregazione di delegati delle provincie.

Le provincie comprese in una medesima regione possono eventualmente formare dei consorzi per affari determinati. In tal caso la deliberazione spetterebbe a questi commissarii.

La Commissione esaminerà anche se convenga per alcuni affari generali preventivamente e precisamente determinati, p. e. strade, acque, istruzione, beneficenza, belle arti e fors'anche carceri di pena, ec.: stabilire fra le provincie della stessa regione consorzio permanente.

#### IL PARTITO D'AZIONE E LA CIRCOLARE FARINI.

A parole chiare risposta chiara.

La circolare del ministro Farini, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 13, è diretta a noi, Partito d'azione: avvertimento e minaccia. La nave da guerra che accompagnava il 13, con un battaglione di bersaglieri, l'*Aventin*, sul quale era lo stato maggiore dell'ultima spedizione, era commento eloquente alla circolare.

Giova anzi tutto che l'Italia sappia il perchè della circolare.

Da quando l'insurrezione siciliana ebbe luogo — da quando soprattutto Giuseppe Garibaldi e i suoi forti compagni mossero, rappresentanti di tutte le parti d'Italia, a suggellare in Sicilia col sangue il santo patto dell'unità nazionale — gli uomini che non servono se non a una sola tattica: fare, colle forze del paese, l'Italia, sentirono che, mercè il doppio fatto, l'iniziativa del moto trapassava nel popolo d'Italia e s'apriva un nuovo periodo di vita pel quale punto d'appoggio alla leva doveva essere la libertà, fine l'unità della patria. Era chiaro che la libertà non poteva impiantarsi in una provincia del regno di Napoli senza diffondersi all'altre: era chiaro che per disegno proprio, per la natura degli elementi colà raccolti e per la forza logica delle cose, Garibaldi scenderebbe presto o tardi sul continente italiano: era chiaro che ei vincerebbe. Una monarchia nella quale un senso di rovina imminente signoreggia ogni uomo, dal ministro all'ultimo birro, non regge a un urto dato con energia.

Ed era chiaro a quelli uomini che la conquista certa del regno e delle ingenti sue forze di guerra e finanza alla libertà, segnava un momento supremo alla Italia: momento nel quale essa potrebbe fondare d'un getto, e sfidando ogni elemento avverso, la propria unità. Bastava tradurre in atto, senza codardi tentennamenti, il programma dato il 5 maggio da Garibaldi; operare, assalire su tutti i punti il nemico; rendere impossibile, coll'universalità della mossa, ogni intervento di diplomazia straniera; impedire, minacciando da più lati, agli avversari il concentramento delle loro forze sopra un punto dato; affermare vigorosamente l'unità e la solidarietà italiana. E la vittoria era certa: l'Italia era fatta.

Le condizioni d'Europa correvano intanto quasi per decreto di provvidenza, singolarmente propizie. L'Inghilterra, ostile a ogni predominio possibile dell'Impero sul Mediterraneo, è presta a salutare con gioia la nostra unità nazionale. L'Austria guarda pensosa all'agitazione ungherese. La Germania concentra ogni sua cura sul Reno. La Russia sull'Oriente. Gli uni e gli altri protesteranno: nessuno agirà.

Per considerazioni siffatte, gli uomini ai quali accenno, parecchi fra i quali avevano sopportato persecuzioni ingiuste e calunnie, senza frammetersi agli eventi, perchè non credevano giunta la opportunità dell'azione, pensarono ch'era debito afferrare il momento, e si diedero a ordinare gli elementi di una potente importante mossa verso la frontiera terrestre del regno attraverso le provincie romane. E dico provincie, perchè Roma non era contemplata nel disegno. La questione di

Roma sarà sciolta, giova sperarlo, pacificamente più tardi.

E il disegno si fondava su questo.

Dapprima sull'eterno diritto e sull'eterno dovere: dovere italiano, diritto italiano. Dovere e diritto di soccorrere i fratelli oppressi, di promovere il moto e dar loro opportunità d'emanciparsi, quand'essi inermi, veglianti, impediti in ogni convegno, in ogni preparativo, non possono facilmente cercarla: dovere e diritto di dichiarare con fatti splendidi al mondo, che noi quanti siamo Italiani, siamo uno e non riconosciamo divisione di terra o d'altro fra noi, ma siamo tutti malleadori gli uni degli altri; dovere e diritto di cancellare col sacrificio e coll'azione la colpa di inerzia che pesa sugli Italiani da quando stettero muti e immobili spettatori della strage di Perugia.

Poi, sulla necessità morale di aggredire apertamente la questione del papato temporale, e testimoniare all'Europa della missione italiana, che è d'abbattere il papa-re, distruggere dalle radici la schiavitù dell'anima e dare sul primo sorgere, al mondo, impiantato su ferma base, il grande principio della libertà di coscienza.

E da ultimo, sugli immensi vantaggi militari e politici di dar mano al moto del sud, di stabilire la continuità della linea d'operazione che da quello si stende al nord dell'Italia, e di schiudere un varco senza ostacolo di mare frapposto, a quanti giovani vogliono operare col braccio perchè l'Italia sia. Calcolavano su basi di fatto, che se, invece di dovere preparare a ogni tanto vapori a raccogliere lentamente i mezzi indispensabili a porli in moto, potessero dire ai giovani: « movete: eccovi un punto di concentramento, sul quale voi potete da per voi stessi, a dieci, a venti, a quaranta, recarvi. » cinquantamila volontari si sarebbero raccolti in brev'ora sotto la bandiera dell'unità nazionale.

E forti di questi motivi si diedero all'opera.

Si diedero all'opera con tanta purezza d'affetto italiano, con animo sì poco esclusivo che, raccolto tre volte il materiale, in uomini ed armi, della spedizione, lo cessero, appena richiesti in nome della Sicilia e di Garibaldi, tutto o in gran parte, ad altri capi di spedizioni, a Medici, a Cosenz, a Sacchi; e si diedero a rifare per la quarta volta il lavoro.

Lavoro in cui tutte le difficoltà, tutte le paure, tutte le accuse non meritate, pur da evitarsi, erano calcolate e superate pazientemente. Bisogna risparmiare al paese le tristi conseguenze di piccoli moti facilmente repressi: — moti santi un tempo, che trassero dal nulla l'Italia, e la educarono virilmente, ma inutili o dannosi in oggi, — e raccolsero 8000 giovani, e providero cogli studii, colla scelta dei capi, coll'intelligenze interne, con provvedimenti d'ogni maniera, alla quasi certezza della vittoria. Lamoriciere non può allineare a difesa che da sette a ottomila uomini della misera accozzaglia ch'egli comanda; e ai nostri 6000 sarebbe sostegno l'onnipotenza dell'insurrezione. Bisognava evitare ogni sospetto, ogni benchè lieve semenza di dissidii negli animi; e fu accettato unità di programma, quello di Garibaldi, e unità, per quanto potevasi di comando, intitolando i corpi diversi delle brigate dell'esercito di Garibaldi da ricevere gli ordini non appena potesse operarsi il congiungimento. Bisognava non trascinare il governo in difficoltà diplomatiche; e si parlò di Sicilia: gli andamenti della spedizione dovevano determinarsi sul mare, dove il governo non poteva accusarsi di complicità. Gli uomini i cui nomi, meritamente o no, potevano incurtare paure o porgere argomento di sospetti a taluni, si tennero studiosamente nell'ombra: aiutarono come meglio seppero il lavoro senza mostrarsi e dichiararono che il loro nome non apparirebbe appiè di proclami o d'atti.

La spedizione era presta. Allora il governo intervenne.

Intervenno, al solito, in sulle prime coll'artificio: chiese indugi che furono concessi, spiegazioni che furono lealmente date. Corsero asensu rinvocati il dì dopo, ore dopo, promesse di aiuti non ottenuti. E finalmente i negoziati proruppero in minaccia; minaccia di battaglia fraterna a proteggere i domini del papa. Bersaglieri ed altre trup-

pe accrebbero il presidio di Genova; e ogni uomo poté vedere la *Costituzione* esercitarsi davanti il porto della città sui cannoni giganti.

Mio avviso era, mi piace ricordarlo, che si sfidasse non la battaglia, tanto da non cedere un proposito allamente italiano se non all'aperta violenza: avrei voluto vedere sciolto per opera del ministero Cavour, il problema; — se, mentre lo sfacciato sistematico intervento ch'or si compie da un anno cogli arrotamenti stranieri nelle provincie soggette al papa, non merita che qualche timida interpellanza diplomatica, — l'intervento fraterno degli Italiani in Italia merita l'opera dei cannoni rigati. Parmi assai dubbio che legni da guerra sardi possano mai obbedire a chi comandasse loro di colare a fondo vapori carichi di volontari italiani.

Fu scelto, più temperatamente, altro consiglio. E la spedizione è, mentre io scrivo, in Sicilia.

La circolare del ministro Farini ha origine dalla serie dei fatti accennati. È la teorica della questione regolatrice della politica governativa futura.

E dice in sostanza a chi vuole ponderatamente rileggerla:

*Lasciammo che andassero aiuti di danaro, d'armi, di volontari in Sicilia: l'insurrezione era un fatto compiuto; la mossa di Garibaldi universalmente applaudita; il moto degli animi irresistibile. Faremmo, in simili casi, probabilmente, lo stesso. Ma ora basta. Ogni tentativo ulteriore per emancipare provincie italiane smembrate dall'Italia e soggette a tirannide sarà represso colla forza. Ogni raccolta di volontari è d'ora innanzi vietata. Il governo del Re accetta volentieri il concorso d'ogni cittadino ai proprii disegni; reprimerà ogni azione indipendente da essi. L'Italia deve essere degli Italiani, non delle sette.*

Semplificando con un metodo d'eliminazione noto agli allievi d'algebra questo sommario, il sermone ministeriale può tradursi così:

*Tenteremo, come sempre, impedire ogni iniziativa di moto in Italia; vedremo di giovare d'ogni vittoria italiana, quand' altri la compia. E quanto alla politica interna, chi accetta quella norma è con noi; chi dissente è settario.*

Non sappiamo com'altri accoglia dichiarazione siffatta: per noi, è dichiarazione anti-italiana, e negazione d'ogni principio; è dottrina atea, scesa per linea dritta dal materialismo che signoreggia ogni politica governativa dell'oggi; è adoperazione della forza e non d'altro: è teorica fondata sull'arbitrio, non ragione di cose; disconosce a un tempo il diritto italiano e le necessità del presente, e prepara al paese, non la concordia, ma l'anarchia.

Anche in una condizione normale di cose, un popolo libero ha diritti che nessun governo può cancellare: sono i diritti che scendono dal dovere supremo di fratellanza tra gli uomini, dalla missione fidata a noi tutti da Dio di combattere il male, e di proacciare il trionfo del bene. Quei diritti sono innegabili: l'applicazione pratica non può lasciarsene all'arbitrio di pochi; ma dove i caratteri del male sono chiaramente visibili a tutti, dove l'universalità dell'opinione europea ha dato pensatamente, ripetutamente sentenza, chi contende il diritto d'intervento pel bene, può avere il nome di setta, non di governo. La coscienza dell'umanità è suprema su tutti i governi; essi devono esserne interpreti o non sono legittimi. Per questo, l'Europa volle che si lasciassero liberi gli aiuti dei popoli all'insurrezione greca, all'insurrezione polacca, comunque il governo austriaco ed altri protestassero contro. Per questo, l'Europa salutò di lungo applauso l'intervento di Garibaldi in Sicilia; per questo salutò e saluterà il suo scendere sul continente italiano. La coscienza umana ha decretato che il governo di Napoli, il governo del papa, il governo dell'Austria in Italia hanno meritato perire. Chi vibra il colpo è esecutore di quel santo decreto. Chi si frappone si dichiara protettore del male. Un grido s'innalza dal core dell'umanità per dirgli *lasciate passare la giustizia di Dio*.

Ma noi non siamo oggi in condizione normale: siamo al cominciamento di un'impresa che deve

compersi: siamo in rivoluzione: non sociale, nè, strettamente parlando, politica, e dacchè sacrificata ora la predicazione del proprio ideale a un fine diretto, immediato, ma nazionale: rivoluzione di una terra che fu chiamata fin ad ora espressione geografica e vuole far riconoscere dall'Europa la unità di vita, d'affetti, d'avvenire che le freme dentro; rivoluzione d'un popolo che vuole una patria dall'Alpi al Pelorol.

Questa santa ineluttabile rivoluzione maturata dal tempo, dalla fede e dal martirio, ha già conquistato da circa quattordici milioni d'Italiani, nè può arrestarsi prima d'aver conquistato i quattordici milioni che rimangono tuttora smembrati, oppressi, divisi dai primi. Da quella rivoluzione, come da sola legittima sorgente di vita, emanano tutti gli atti che si compiono o tentano compiersi in Sicilia. Il ministro, dimenticandolo, si separa dalla nazione, e diventa settario.

Noi non siamo setta: siamo la coscienza della nazione. Rappresentiamo l'idea in nome della quale si combatte e si muore, col plauso di tutta l'Europa, da Varese a Calatafimi, da Solferino a Milazzo.

Cerchiamo, vogliamo la patria.

La volete voi pure? Volete davvero, come surrante all'orecchio dei nostri amici quando volete persuaderli ad essere pazienti, il trionfo di quell'idea?

Lasciateci fare.

Che temete da noi? la repubblica? Noi voi sapete che abbiamo detto. Il giorno anteriori a quello in cui eridemo nostro debito cospirare nuovamente per la repubblica vi avvertimmo e riandando di solo la nostra vita, dovete crederci. Gara d'ufflen? No, voi sapete che, proclamata la unità monarchica d'Italia, taluni fra noi riprendevano le vie dell'esilio, gli altri quelle della solitudine. Ripanto di gloria? Non lo speriamo. Nelle imprese alle quali noi lavoriamo, i nostri nomi si celano studiosamente da noi medesimi. Lasciateci salvar l'Italia, scriveremo che voi l'avete salvata.

Lasciateci fare.

Voi siete vincolati a riguardi, a fatiche, alle diplomazie stramere vincolati a tutelare, fra le tempeste, il regno sardo vincolati dalle vostre paure, a tenervi unico l'impero. Noi non abbiamo ne paura nè vincoli, non abbiamo patti firmati a Plombières o a Saint Cloud con anima viva non siamo vincolati se non al paese e alla nostra coscienza possiamo annettere senza vendere. E rispettiamo la vostra tristissima situazione salviamo le appartenze, facciamo un'opera santa colle cautele di chi s'appressa a un delitto. E inoltre, quando, nel 1848, disgnaste dopo cinque giorni di battaglia e vittoria di popolo, inoltiate nelle pianure lombarde, non diceste voi ai governi di Europa: Se noi non moviamo, siamo rovesciati: noi moviamo a salvar noi dall'insurrezione repubblicana? Dite oggi ai governi: non vedete salzar la marea? L'Italia vuole unità. Se resistiamo cadiamo. Dite il vero.

Lasciateci fare. Che importa a voi, qual rischio correte se i battelli che salpano per Sicilia piegano a mezza via verso le terre napoletane o romane? Se l'impresa riesce, voi sapete che, sol che vogliate accettarli, i suoi frutti son vostri, se non riesce, provatevi innocenti perseguitando chi la tenè. Noi non vi chiediamo se non una cosa: perseguitarci dopo, non prima.

Lasciateci fare. Lasciateci sommergere in una vista irresistibile manifestazione unitaria le misere passioni e le località e i colpevoli raggi strametri, prima che i no tri Torretta, Cordova e siffatti, impiantino, deludendovi o no, l'indipendentismo in Sicilia prima che i vostri Poerio, Spaventa e membri del comitato dell'ordine, impiantino, deludendovi o no, in Napoli, coll'agitazione elettorale, la funesta idea di un'autonomia dell'Italia meridionale.

Questo è quello che i settari, proferendovi il sacrificio d'ogni cosa più cara, vita, nome, gloria fuorchè la loro fede in un avvenire che splenderà sulla vostra e sulla loro tomba, vi chiedono. Che se la vostra circolare parla veramente, o ministro, l'animo vostro — se intendete veramente persistere nella repressione d'ogni impresa a pro di quell'unità nazionale che voi forse desiderate, ma

non osate tentare — se persistete a sottoporre i fatti d'Italia al capiglio di Luigi Napoleone o d'altri qualsiasi — udite allora la nostra determinazione.

A parole chiare risposta chiara.

Non cederemo.

Noi siamo forti e ostinati. Abbiamo per noi l'istinto della gioventù, del popolo d'Italia. L'istinto che, come accennai più sopra, ci ha dati pur ora in poco più di sei giorni — e poi che avevamo ceduto migliaia a tre spedizioni per la Sicilia — oltre a sei mila volontari. Abbiamo per noi i fatti d'Italia. E abbiamo per noi una tempra che può forse rompersi, piegarsi non mai, una ferrea determinazione che né sciagure o delusioni o canizie e rovina di forze fisiche hanno potuto mutare. Vogliamo la patria, la patria una e rapidamente. Possiamo cedere su tutto, su questo no. Potete, sapete darcela? Saremo con voi. Dove no, saremo coi fatti d'Italia e colla nostra audacia. Voi potrete impedirci in un punto: riterremo nell'altro. Potete deludere i nostri disegni due, tre, quattro volte, riterremo la quinta. Potete sequestrare — sequestrerete forse codardamente questa una — le nostre stampe. Diciamo come un tempo, clandestinamente il vero all'Italia che finirà per intenderlo. Potete imprigionare taluni fra noi — sorgeranno altri a continuare l'opera nostra. Quando il tempo è maturo pel compimento d'una missione Dio suscita dalla prigione o dalla sepoltura d'un uomo un altro uomo più potente di lui.

Vogliamo la patria, e le circolari ministeriali non ci impediranno di procacciarla. Esse possono, utando di fronte l'inescussibile tendenza italiana e osteggiando immitabile i patiti, oggi, in virtù dell'intento, concordati, travolge il paese nell'anarchia non possono mutare ciò che Dio e il popolo vogliono. Gius. Mazzini.

## L'ULTIMO DEI BORBONI

— L'Italia cammina. Da Torino si mosse per entrare a Milano, poi piego a Modena e a Parma; di là a Bologna, a Firenze, da ultimo si recava a Palermo ed ora è giunta a Napoli, ne punto accenna a sostare. Ad ogni stazione di questo croce pelle gringaccio, l'Italia si caccia dinanzi qualcuno di quei piccoli despotti che le contendevano il passo, coronati fantasmi che si erano ereditati vita fra le tenebre della legittimità, e che svanirono alla prima luce, al primo soffio della libertà.

Oggi è la volta di Francesco Borbone, oggi segnano i fatti l'ultimo giorno di regno per discendenti di Carlo III in Italia. Davvero che la rapida crisi della dinastia borbonica e lo sfasciamento completo di quell'edificio che un'antica Europa poteva credere solido e duraturo, ha qualche cosa di providenziale, qualche cosa che, fiammazzo all'emozione del successo, invita gli animi a serie considerazioni, e li conduce a quel grave raccoglimento che esclude la spensierata gaezza e gli intemperanti giudizi.

Tali sono i destini del dispotismo. Francesco II era giovane, robusto, potente, era re, la metà di l'Italia gli stava aperta dinanzi ed egli avrebbe potuto, con una saggia politica al principio del regno suo, dividere con Vittorio Emanuele il prestigio di italiano e rassodare, forse per lunghissimo tempo, il suo dominio su Napoli e quello dell'isola di Sicilia. Ma le tradizioni del dispotismo lo avvinsero, le sue seduzioni lo accecarono, prostergò l'Italia, nazionalista, avvenire, alla febbre avidità del presente. I consigli dell'Austria ebbero sull'animo suo la prevalenza che i monarchi di Napoli mai non seppero sconfessare; Francesco II fu despota.

Ed ora come un despota cade, abbandonato dai suoi ministri, tradito dai suoi generali, esecrato dal popolo suo, guardato con indifferenza dalla diplomazia d'Europa, che avrebbe pur voluto salvarlo, se i suoi errori fossero stati più lievi, o i suoi peccati, minori.

Il dispotismo ha questo di inerente alla sua natura, che tutti i suoi mezzi, tutto l'apparato di cui si circonda, non servono che a celare un edificio sempre sconnesso e vacillante, non avendo principii solidi e razionali su cui poggiare, non può avere che un'esistenza artificiale e precaria;

seminando a larga mano amarezze e violenze, finisce sempre col raccogliere disinganni e vendette. Un governo non può reggere se intorno a lui non allignano interessi, se non si destano passioni generose od effetti popolari, il dispotismo non ha interessi che non siano i suoi propri, non ha passioni che non siano grette od odiose di popolo e di affetti non ha conoscenza, nè cura; onde il giorno in cui la forza artificiale cede alla virtù di un principio, l'apparato si sfascia, l'incanto sparisce, e il dispotismo si trova solo, co' suoi rimorsi, colla sua impotenza, senza affetti, senza aiuti senza impianti.

Lecco la spiegazione morale della crisi che infrange il trono napoletano. Sotto un'ingannatrice apparenza di tranquillità e di forza, esso non aveva celato che diffidenze e rancori; venuto il giorno della sventura, i nemici si avventarono e i falsi amici voltarono il dorso. Meravigliosa è in vero la facilità con cui si disciolse l'edificio borbonico, al risuonar di un nome e al proclamar d'un principio. Garibaldi non aveva bisogno di vincere, ma di mostrarsi, la parola unità era già in tutti i cuori prima di affacciarsi ad un labbro, Vittorio Emanuele era già da gran tempo, più di Francesco II, il vero re. La guerra civile poté dunque fortunatamente evitarsi, gli elementi di resistenza erano già vinti, Napoli attendeva solo, per cedere, che le trombe di Garibaldi squillassero attorno alle mura della novella Gerico.

E serve questo a tranquillare le paurose coscienze della diplomazia, si a tenerci sempre usurpazioni od insidie dal nostro canto. No, Garibaldi non è venuto a conquistare il continente napoletano, non si conquista una popolazione di sette milioni, non si sconfigge un esercito di 100 mila uomini, con un pugno di soldati, comunque ardi e valenti. Garibaldi è venuto a seconda re i palesi desideri della nazione; egli ha portato sulla sua spada il programma di Vittorio Emanuele, e la nazione lo ha riconosciuto ed ha gridato: è il nostro. Piuttosto veda la diplomazia quali frutti produca il dispotismo, e faccia suo pro del l'esempio.

Non sono molti anni che un piccolo Stato di un quai milioni d'abitanti innalzava una bandiera generosa, ma audace, con piccole forze la sosteneva, la difendeva contro un impero possente, contro le gelosie dei vicini, contro le ostilità di tutti i principi italiani, runiti contro di lui. Allora i re di Napoli aveva una potenza di territorio e d'abitanti quasi doppia del piccolo Stato, aveva per sé l'amicizia di tutti i principi italiani e alleanze formidabili, l'Austria, la Russia. In dodici anni, questa florida apparenza cedeva luogo ad una profonda dissoluzione e la bandiera innalzata dal piccolo Stato, non solo non fu respinta, ma trionfò del grande impero, delle gelosie dei vicini, delle ostilità di tutti, ed ora sta per sostituirsi gloriosa a quella dinastia che cadde per non averla abbracciata. Ma il piccolo Stato e minacciava colla libertà, ed il forte governo si era acconciato al dispotismo.

Francesco II se ne va, cacciato, da Napoli. Noi non insultiamo certo al caduto, ne amareggieremo di ficile la coppa di sventura alla quale egli beve. Forse questa lezione gli potrà essere giovevole, ricco, giovane e di potente famiglia, forse la sua esistenza può ancora esser bella, fors egli può trovare qualche nobile missione da adempiere in Europa (1). Non si illuda però egli di un ritorno al passato, non coltivi la speranza di regnare in Italia. L'Italia ha cessato di essere la terra delle esperienze, l'appannaggio di tutte le famiglie che cercano un trono per sollazzarsi. Ella possiede ora una sola famiglia di re, alla quale s'avvicinano legami di riverenza e di affetto, di gratitudine. A questa sola intendonno gli Italiani di prestare d'ora innanzi omaggio di sudditi, perchè da questa sola otterranno l'inestimabile beneficio dell'unificazione e della libertà.

(1) Per quanto ci fossimo sballato il cervello, ci è stato impossibile intendere a che alluda lo scrittore della Perseveranza da cui togliamo il presente articolo.

Il gerente EMMAUELE FARINA.

Stabilimento Tipografico Strada S. Sebastiano N° 51